



**INCONTRO ONLINE
SEZIONE MIGRAZIONI
COMMISSIONE PER LA PASTORALE SOCIALE DEL CCEE**

T: +41 71 227 6040
F: +41 71 227 6041
ccee@ccee.eu
www.ccee.eu
Gallusstrasse 24
CH-9000 St. Gallen

19 aprile 2021

LA ROTTA BALCANICA E LE SFIDE DELLA PANDEMIA

P. Stanko Perica SJ

Direttore regionale del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati dell'Europa sud-orientale

Sono Padre Stanko Perica, gesuita croato, direttore del Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati nell'Europa sud-orientale, cioè in Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Serbia e Kosovo. Il JRS ha celebrato 40 anni dalla sua fondazione lo scorso anno e attualmente siamo presenti in 56 Paesi in tutto il mondo.

Nella regione dell'Europa sud-orientale, parliamo dei Paesi sulla rotta migratoria balcanica, ci sono migliaia di persone che sono passate negli ultimi anni, cercando di trovare una vita migliore nell'Unione Europea. Questo percorso è stato al centro dell'attenzione dei media nel 2015 e nel 2016, quando centinaia di migliaia di rifugiati si stavano spostando verso l'Europa settentrionale e occidentale.

I numeri sono diminuiti da marzo 2016, quando l'UE ha raggiunto un accordo sulla migrazione con la Turchia, con l'obiettivo di scoraggiare i rifugiati a entrare nell'UE. Tuttavia, un certo numero continuava a venire. Ora questo avviene attraverso una rotta modificata che non passa più dalla Serbia all'Ungheria, poiché l'Ungheria ha costruito una barriera al confine con la Serbia e la Croazia, ma dalla Serbia alla Bosnia, e poi alla Croazia e altri Paesi dell'UE. Questo ha fatto sì che tutti i Paesi della rotta balcanica siano diventati Paesi di transito, con i confini che sono relativamente facili da superare, fino a quando si arriva al confine bosniaco-croato che è ben sorvegliato e protetto. Di conseguenza, sono già quattro anni che la Bosnia è un punto di accesso per i migranti. Ci sono circa 8.000 persone in Bosnia, 3.000 in due campi a Sarajevo, 5.000 a Bihać, di cui 2.000 sono fuori dai campi, cioè nella foresta, sotto qualche tenda o occupano qualche edificio abbandonato, e aspettano condizioni meteorologiche adeguate per provare il cosiddetto "gioco", cioè tentare di oltrepassare il confine. Il JRS ha un ufficio a Bihać, da dove sono appena arrivato a Zagabria, in Croazia. Bihać e i suoi dintorni, un'area proprio di fronte al confine dell'UE, diventa un simbolo di sofferenza e impotenza, poiché ospita tante persone che vorrebbero lasciare quel luogo, ma che sono bloccate lì e vivono in condizioni disumane. Ed è difficile vedere la fine di questa situazione visto che altri 8.000 migranti sono in Serbia, anche loro in attesa della primavera per entrare in Bosnia e poi proseguire verso la Croazia.

Questa realtà non è stata toccata dal Covid quanto la cosiddetta "società normale". I limiti imposti dal Covid per questa popolazione semplicemente sono qualcosa di troppo lussuoso di cui preoccuparsi. I migranti nei campi indossano mascherine quando viene imposto e quelli fuori dai campi non le mettono mai. Non ci sono stati casi di morte legati al Covid tra la popolazione migrante in questa regione. La grande maggioranza di loro sono giovani e solo i sani intraprendono un viaggio così lungo, quindi non sono tra la popolazione a più alto rischio. Ma coloro che stanno cercando di aiutarli sono stati limitati in molti aspetti. In primo luogo, abbiamo una grande difficoltà a ottenere volontari da altri Paesi e il nostro lavoro è stato organizzato in un modo che contava sul loro sostegno. Ad esempio, in Serbia gestiamo un centro di integrazione per minori non accompagnati, The Pedro Arrupe House, che contava su volontari, soprattutto durante il periodo estivo. Inoltre, il nostro funzionamento nei Paesi extra UE dipende dalle donazioni private, che sono state ridotte durante questo periodo. Nei Paesi dell'UE, invece, le normative relative al Covid sono molto più rigide, spesso anche irrazionalmente rigide, quindi ad esempio in Croazia noi e altre organizzazioni non siamo in grado di entrare nei centri di accoglienza o di detenzione da più di un anno ormai, indipendentemente dalle misure che siamo pronti a seguire. Questo fatto diminuisce notevolmente la qualità della vita di rifugiati e migranti, poiché, se l'aiuto psicosociale è mai stato necessario, è proprio durante questo periodo di Covid. Un altro problema è l'aumento dell'emarginazione dei migranti, poiché la popolazione locale ha un motivo in più per averne paura o semplicemente per evitarli, in quanto potenziali portatori di virus. Abbiamo avuto un'esperienza spiacevole in Bosnia poche settimane fa, quando due dei nostri dipendenti, che erano in un supermercato con indosso le giacche del JRS, sono stati aggrediti prima verbalmente e poi fisicamente da un uomo del posto, arrabbiato per il fatto che stiamo aiutando i migranti.

Tuttavia, in queste circostanze stiamo continuando il nostro lavoro adattandoci alle nuove sfide. Il JRS ha nei suoi fondamenti tre parole chiave: accompagnare, servire e difendere. Stiamo adattando queste linee guida alle circostanze in ogni Paese. Quando è più difficile, a causa del Covid, trovare opportunità per accompagnare e servire, usiamo il tempo per sviluppare il "difendere". Siamo molto grati ai media della Chiesa che seguono il nostro lavoro e informano il pubblico sulle realtà con cui abbiamo a che fare. È così importante influenzare l'opinione pubblica, poiché in questo momento in tutta questa regione siamo più che mai affrontando ostacoli legali e burocratici, dato che ai tempi del Covid i rifugiati sono diventati un argomento secondario. In Croazia, siccome non siamo in grado di raggiungere i richiedenti asilo e di effettuare l'integrazione precoce, come abbiamo fatto prima del Covid, stiamo lavorando alla creazione di corridoi umanitari che consentano ad almeno alcuni dei rifugiati di venire legalmente in questo Paese. È un lavoro pionieristico in Croazia, e anche se il Ministero dell'Interno sta pubblicamente sostenendo percorsi alternativi rispetto alle migrazioni illegali, non è disposto a concedere asilo alle persone che verrebbero attraverso i corridoi umanitari. Vogliamo anche lavorare sull'integrazione dei lavoratori stranieri in Croazia, il cui numero è in continua crescita, soprattutto nel campo del turismo e

dell'edilizia. Ancora una volta, l'ostacolo è l'inerzia dello Stato, che consente ad alcuni dipendenti di creare un sistema simile al famigerato sistema kafala nei Paesi del Medio Oriente. Senza una politica di integrazione imposta dallo Stato, osserviamo la creazione di facili opportunità per lo sfruttamento dei lavoratori. Il nostro aspetto internazionale ci aiuta a comunicare esperienze e buone pratiche ad altri Paesi. Ad esempio, il Kosovo, un Paese nuovo, ancora non riconosciuto ma numeroso, è ora in procinto di creare una politica di integrazione. Fino al 2020 solo i cittadini turchi hanno ottenuto asilo, ma ora si aprono anche ad altre nazionalità e il JRS sta partecipando a questo processo, cercando di aiutare con le risorse e l'esperienza.

La situazione più difficile è tuttavia quella in Bosnia-Erzegovina. Siamo presenti lì dal 2018, anno in cui è iniziata la crisi migratoria, e abbiamo svolto l'attività di traduzione e accompagnamento nell'erogazione dell'assistenza sanitaria. Siamo presenti a Sarajevo, la capitale, che ha due campi nei suoi dintorni, e a Bihać, vicino al confine dell'UE, con i suoi quattro campi per i migranti. Nel corso degli anni le nostre attività nei campi si sono ampliate, quindi eravamo soliti organizzare attività sportive, come tornei di cricket e pallavolo, abbiamo festeggiato date importanti con i migranti, come la Giornata internazionale della Donna, la Giornata mondiale dei Bambini, la Giornata della lingua madre, la Giornata mondiale del Rifugiato, celebriamo insieme le festività cristiane e musulmane. A uno dei nostri dipendenti piace fare spettacoli di magia per intrattenere i migranti. Inoltre abbiamo un progetto per formare i migranti nei campi, offrendo corsi di lingua bosniaca, lingua inglese, corsi di cultura e costumi dell'Unione Europea e di informatica. Per quelli tra loro che sono cattolici, offriamo confessioni e colloqui spirituali e, quando è possibile, nelle solennità, proviamo a portarli nella chiesa del Paese. Sfortunatamente, il numero di migranti in questa regione della Bosnia ed Erzegovina è in continua crescita e lo Stato ha grandi difficoltà a gestire questa situazione. Nel 2019 è stato aperto il famigerato campo Vučjak, un'ex discarica a pochi chilometri dal confine croato, senza acqua ed elettricità. Nel 2020, dopo l'incendio che ha distrutto il nuovo campo profughi di Lipa, diverse centinaia di migranti sono rimasti senza alloggio e ora quel numero si aggira intorno alle duemila persone. Così abbiamo iniziato a fornire assistenza anche a loro distribuendo cibo, acqua, vestiti, scarpe, medicinali, integratori per rafforzare la loro difesa immunitarie, cioè tutto ciò di cui hanno bisogno e ciò che possiamo ottenere grazie ai nostri donatori. Carichiamo i loro telefoni cellulari, distribuiamo power bank, pannelli solari per dare loro almeno un po' di elettricità e luce di notte. Abbiamo diciotto nostri mediatori culturali che parlano le lingue madri dei migranti, quindi li capiamo, sappiamo sempre quali sono i loro bisogni attuali e cerchiamo di recuperare un po' della loro dignità. Abbiamo anche i nostri volontari medici, uno di loro è il nostro seminarista gesuita. I migranti che si trovano fuori dai campi, in molti luoghi intorno a Bihać, non possono fare la doccia o lavarsi i vestiti, quindi non possono prevenire le infezioni della pelle, soprattutto la scabbia, e purtroppo spesso subiscono anche lesioni fisiche a seguito di incidenti di confine. Facciamo anche traduzioni per istituzioni statali, in particolare polizia e tribunali, nei casi in cui un migrante è un testimone o una parte accusata, poiché lo stato

bosniaco non ha traduttori per le lingue pashto e urdu. Quindi, detto semplicemente, siamo vicini a loro, vogliamo essere i loro vicini, non estranei. Vogliamo mostrare il volto ospitale dell'Europa.

La chiamata di Papa Francesco ad essere Tutti Fratelli è vissuta davvero qui. Questa disgrazia ci sta avvicinando, cristiani e musulmani. Qui preghiamo insieme, celebriamo insieme le feste l'uno dell'altro, non ci sentiamo davvero in pericolo. C'è un aspetto interessante che osserviamo quotidianamente in Bosnia: le persone che sono vicine ai migranti, che stanno imparando a conoscerli, che li stanno aiutando, non hanno paura di loro. Chi scappa da loro, chi non li sopporta, afferma di conoscere le reali intenzioni dei migranti e ne ha paura. Aprendosi allo straniero la paura svanisce. Per me è la conferma della parabola del Buon Samaritano: solo chi si impegna diventa prossimo. Grazie mille per questa occasione di condividere con voi queste esperienze.